

In libreria

IL DELITTO DI ORFEO - di Mauro Cignini - Viterbo, 1989, pp. 176, L. 20.000.

Un truce fatto di sangue è al centro di una vicenda torbida e drammatica, che ha il suo lontano antefatto nella tragica fine di due giovani coniugi, colpiti dalla folgore sotto l'albero dove avevano cercato scampo dalla furia di un temporale. Questa, in sintesi, la trama del romanzo di Cignini, che ha visto la luce alcuni mesi dopo l'improvvisa scomparsa dell'autore.

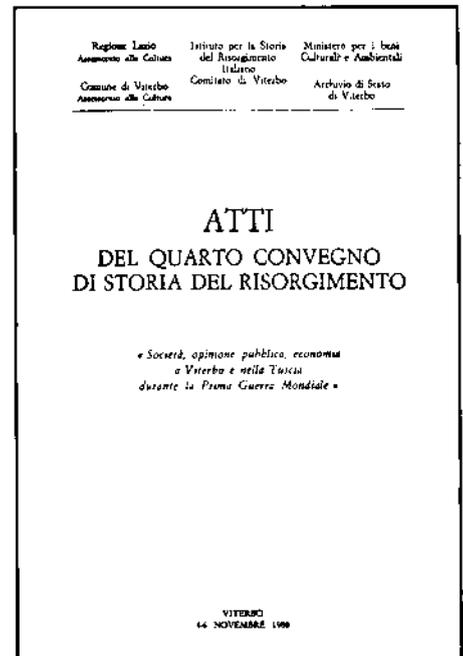
La sommaria enunciazione potrebbe farlo giudicare un *feuilleton*, in linea con il gusto fumettistico di certa pseudo-letteratura popolare. I fatti narrati offrono a Cignini l'occasione per tracciare un quadro della vita contadina nella Tuscia del secolo scorso, e per scavare nella psicologia e nella coscienza dei personaggi, creando figure ricche di un'intensa e sofferta umanità. Il loro travaglio interiore si esplica nella costante lotta fra l'impulso della passione e la forza dei principi morali, alimentati e spesso deformati dalla spinta di ataviche inibizioni, imposte dalla tradizione religiosa e dalla consuetudine di vita, e trova riscontro nell'essenzialità e nell'asprezza del linguaggio, dal quale sono banditi artifici retorici e costruzioni complesse del periodo.

Orfeo è il personaggio centrale della vicenda, la quale ne segue, di pagina in pagina, tutta la vita a partire da quando in un cielo cupo di nuvole temporalesche si prepara la tragedia che di lì a poco renderà il bimbo orfano. La storia prosegue con il passaggio dall'adolescenza all'età adulta, mentre si delinea sempre più chiaramente in lui una personalità caratterizzata dall'egoismo e dalla mancanza di scrupoli e volta alla ricchezza ed al dominio. Una personalità complessa, in cui l'esteriore tendenza al protagonismo non riesce, però, a nascondere se non in parte una sostanziale insicurezza ed una costante insoddisfazione.

Certi aspetti dal carattere del giovane ricordano, senza dubbio, il nonno Berto, anch'egli avido e violento; e la somiglianza fra i due è spesso causa di vivaci scontri, che costituiscono momentanee incrinature di un'intesa di fondo. Tuttavia, quella che possiamo considerare la maggiore responsabile di queste deviazioni nella formazione umana di Orfeo è Viola, da vedere sotto certi aspetti come l'autentica protagonista del romanzo. Votata fin da giovane a fare da madre al cuginetto rimasto orfano, e per il quale rinuncia ad una propria sistemazione, sacrificandogli gli anni migliori, esercita in maniera possessiva il suo affetto che, a poco a poco, da materno si trasforma in un irresistibile desiderio fisico. Anche Orfeo ne rimane preso, ed invano cerca di sfuggire alla conclusione inevitabile, che entrambi accettano, pur nella coscienza della condizione di peccato in cui ormai si trovano.

Vittima del delitto del giovane è un suo zio sacerdote, don Albano, nel quale ad un fisico malaticcio e debole fa riscontro, però, un alto senso del dovere. Ed è proprio in ossequio a questo suo principio che egli, tentando invano di convincere il nipote della restituzione del frutto di un furto sacrilego da lui compiuto, si fa uccidere.

Un colpo di fucile alle spalle, e poi il silenzio. Trent'anni dopo, allo stesso modo si concluderà la vita di Orfeo, tornato al paese, dopo la liberazione dal carcere, per pregare sulle tombe dei suoi cari. La fucilata che pone termine alla sua esistenza viene esplosa dalla guardia del paese, che lo crede un evaso, e che lo aveva ripetutamente invitato a fermarsi, senza che il vecchio, assorto nei suoi pensieri, sembrasse aver inteso l'intimazione. Così, nell'adempiersi di un tragico destino, si conclude la storia di un personaggio che - come gli altri, che gli fanno corona - rimarrà certamente vivo nella memoria dei lettori.



ATTI DEL QUARTO CONVEGNO DI STORIA DEL RISORGIMENTO: «SOCIETÀ, OPINIONE PUBBLICA, ECONOMIA A VITERBO E NELLA TUSCIA DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE» - di AA.VV. - Viterbo, 1990, pp. 182 con XII tavole f.t. in b/n, s.i.p.

Il volume raccoglie le relazioni presentate nei tre giorni di lavori (4-6 novembre 1988) del Convegno sui riflessi della Grande Guerra nel Viterbese, organizzato dal Comitato di Viterbo dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano con la collaborazione dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Viterbo e del locale Archivio di Stato. Il Convegno mirava a mettere in luce aspetti poco noti, o addirittura inediti, della vita della Tuscia negli anni del primo conflitto mondiale: un'esperienza che, in un periodo in cui le guerre si combattevano ancora esclusivamente - o quasi - sul campo di battaglia, coinvolgeva solo indirettamente le popolazioni che ne erano lontane, ma che ne vivevano ugualmente il dramma, nella trepidazione per i familiari che si trovavano al fronte o nel cercare, al di là dei grandi ideali, una motivazione più concreta che giustificasse ai loro occhi l'immane carneficina che giorno per giorno si stava compiendo.

Nella relazione introduttiva, Alberto Monticone introduce il tema, esaminando il succedersi dei diversi orientamenti della storiografia nazionale e locale sulla Grande Guerra. Di un religioso viterbese che visse il conflitto «in prima linea», il Patriarca di Venezia card. Pietro La Fontaine, si

occupa Salvatore Del Ciuco, che ci dà dell'insigne prelado un ritratto vivo e commosso.

Con la relazione di Antonello Ricci si passa ad esaminare l'atteggiamento del mondo contadino nei confronti della guerra, colto attraverso una serie di testimonianze, molte delle quali ascoltate dalla viva voce dei protagonisti. La partecipazione dei cappellani militari della provincia di Viterbo è, invece, oggetto dello studio di Delfo Gioacchini, che prende le mosse da un'analisi del contributo dato dai cattolici alla formazione della coscienza nazionale.

Durante lo svolgimento del Convegno, un momento di particolare commozione - che si ripete alla lettura del testo negli Atti - scaturì dal breve, ma intenso contributo di Vincenzo Frittelli, un'esperienza autobiografica e familiare pervasa di toccante umanità. Ai problemi connessi con la vita rurale, ed in particolare alla fame di terra dei contadini di Valentano ed alle loro difficili condizioni di vita, si torna con l'accurata indagine di Romualdo Luzi, rigorosamente fondata su dati statistici ed altre testimonianze documentarie.

Con Antonio Sarnacchioli si passa al periodo immediatamente successivo alla conclusione della guerra, per un quadro della vita politica del territorio, in cui, mentre i partiti tradizionali cercano di riorganizzare le loro file, si profila con sempre maggiore decisione la violenza del nascente movimento fascista.

Di Soriano nel Cimino e di Toscana parlano le due relazioni successive. Giorgio Fanti traccia il ritratto parallelo di due combattenti sorianesi, la medaglia d'oro Antonio Trua e Paolo Corsi: un confronto che si allarga dalle singole persone ai problemi di ordine generale, visti con un tono non privo di sfumature polemiche. Giuseppe Giontella, invece, illustra ampiamente, nei suoi diversi aspetti, la vita a Toscana negli anni di guerra, dalle sedute del Consiglio Comunale, spesso sfocianti nella retorica, all'attività di assistenza dei soldati al fronte, dai problemi connessi con il costo della vita alla minaccia rappresentata dall'epidemia di *spagnola*.

Chiude la serie degli interventi Claudio Canonici, che presenta l'inedito diario di guerra di un cappellano, nel quale alla registrazione degli avvenimenti bellici si alternano notazioni sulla vita quotidiana dei soldati al fronte ed altre considerazioni per-

vase da una viva e profonda umanità.

Il volume comprende anche - oltre ai saluti ed alle conclusioni di rito - una breve relazione svolta da Giovanni Risone il 10 maggio 1989, in occasione dell'inaugurazione della Mostra documentaria allestita, come appendice al Convegno, presso l'Archivio di Stato di Viterbo. In essa vengono presentate testimonianze di scrittori combattenti durante la prima guerra mondiale, ed in particolare si parla di Bonaventura Tecchi e dei suoi rapporti con Carlo Emilio Gadda e con Ugo Betti.



UN CRIMINE SENZA TEMPO (CIVITA) - di Filelfo Paccosi - Roma 1989, Collana Narrativa *Ellemme*, pp. 184, L. 24.000.

Filelfo Paccosi, docente di lingua e letteratura inglese, preside negli Istituti medi superiori, si è rivelato come narratore in questi ultimi anni. In precedenza, tra il 1967 ed il 1969 aveva pubblicato alcuni interessanti saggi critici sulla letteratura inglese del periodo romantico, dedicando un particolare interesse al poeta John Keats. Il passaggio alla narrativa si è svolto attraverso la composizione di un romanzo biografico, volto ad illustrare la turbinosa vita sentimentale di uno dei più celebri poeti inglesi del primo Ottocento, George Byron, pubblicato nel 1984. È seguito, due anni dopo, «Il terzo commissario», una vicenda ispirata dalla sua partecipazione ad una commissione di esame di maturità, raccontata con la tecnica tra-

dizionale del romanzo giallo, ma sostanziata di un contenuto ben più profondo, la denuncia di una certa realtà sociale. È uscito ora questo nuovo romanzo, che vede la luce pochi mesi dopo l'improvvisa scomparsa del suo autore.

Il crimine che compare nel titolo è senza tempo, poiché è eterno, ed eternamente si rinnova, per opera del singolo o della collettività, come frutto della malvagità esistente nel fondo dell'anima umana. Questa realtà drammatica e sconsolata prende forma e figura, nel libro, in una narrazione che si snoda su due piani paralleli, l'uno fisso alla realtà quotidiana, l'altro scaturito da un processo che può sembrare frutto della suggestione, ma che, di pagina in pagina, assume contorni sempre più decisi e sempre maggiore concretezza, fino a relegare la realtà iniziale in un ruolo puramente secondario, una specie di osservatorio di quanto avviene in quella scena che emerge dalla fitta nebbia, in cui il paesaggio è avvolto, quasi a racchiudere il mistero incombente sul mondo e sugli uomini.

Il paesaggio è quello di Civita di Bagnoregio, «la città che muore», e, nella sua particolare fisionomia, rispecchia efficacemente il senso di desolazione e di disfacimento riflesso nella vicenda narrata. I due coniugi che cercavano, in un breve viaggio in auto, un momento di tregua al tremendo dolore per la perdita recente di una figlia, si trovano coinvolti, come angosciati testimoni, in un dramma eternamente rivissuto da un intero paese, nel quale la malvagità di pochi trova nell'ottusa bestialità della folla - sempre pronta a scagliarsi contro qualcuno - lo strumento idoneo per colpire l'innocente da essi scelto come vittima della loro ferocia mascherata da perbenismo.

Nella morte dei due giovani protagonisti della storia, cui Giovanni e Rossanna assistono atterriti ed impotenti, attraverso il parabrise della loro auto, questi ultimi trovano la chiave per interpretare la morte della figliola, per dare un significato a questo fatto terribile che era apparso ad essi, fino ad allora, senza un perché. La scena apocalittica del terremoto che si abbatte sulla cittadina, quasi una punizione del cielo per la malvagità dei suoi abitanti, non basta a riscattare la conclusione del romanzo dall'atmosfera d'incubo che l'ha dominato fin dall'inizio: un incubo da cui solo la morte può liberare l'uomo.